

# Ferragosto con la lotteria

Tra sette giorni è Ferragosto. L'Italia freme. C'è un esercito pronto a raggiungere spiagge e montagne, motoscafi rombano sotto pressione per sfrecciare sulle onde, lunghe colonne di auto e roulotte attendono quattro ore ai caselli delle autostrade e mezza giornata sui moli dei traghetti per la Sicilia. Al mare, al mare, o Lalage.

I luoghi di villeggiatura sono stipati, all'Elba c'è il tutto esaurito da luglio, ad Ischia i turisti nostrani fanno segnare quest'anno cifre record e si aggiungono a folle di tedeschi (non se n'erano mai visti tanti: se questo è il risultato bisognerà pregare i colleghi di «*Der Spiegel*» di intensificare la loro campagna denigratoria nei confronti del nostro Paese). Ma tutto questo è ben poca cosa di fronte a quel che si prepara per la nuova settimana: gli uffici cominceranno col chiudere giovedì, molte fabbriche riapriranno i battenti soltanto verso la fine del mese, le compagnie che organizzano crociere non hanno più un posto sulle navi fino a tutto ottobre.

Chi ha parlato di austerità, della necessità di contenere i consumi, di tornare al risparmio e magari agli investimenti? Ci dev'essere in giro qualche iettatore che vuol proiettare lugubri ombre su questa gioia di vivere tutta italiana, qualcuno che resta accigliato e pensieroso mentre tutt'intorno esplode la letizia di spendere.

Persino Marco Pannella, persino le brigate rosse sono andate in vacanza: va bene la battaglia per l'aborto, va bene la rivoluzione, ma se si tratta di raggiungere la famiglia in villeggiatura, donne incinte e plebi affamate debbono rassegnarsi ad aspettare. Anche in questo la società è cambiata: il giovane rivoluzionario se non è occupato a sparare a tradimento prende il sole sul panfilo che gli ha comprato papà. Volete mettere gli anarchici di una volta che affrontavano affamati e a viso aperto sovrani protetti da plotoni di cavalleria?

E' una storia che si ripete ogni anno, questa delle vacanze allegre e spenderecce degli italiani. Ogni anno ci ritroviamo a sgranare gli occhi di fronte al cosiddetto boom della nautica, nonostante il prezzo della benzina; ogni anno ci sorprendiamo a chiederci come facciano a spendere così milioni di persone che, a occhio e croce, dovrebbero avere appena i mezzi per campare con pane e frittata.

Eppure chi ascolta i discorsi che si fanno nei ristoranti, chi scruta nel comportamento dei tanti poveri nababbi da Ferragosto, pur riesce a comprendere che stavolta più che mai nel passato, questa corsa a bruciare denaro e a ballare una sola estate ha come sua profonda e unica motivazione psicologica la mancanza di ogni certezza per quel che riguarda l'avvenire.

Inquilini e proprietari guardano con uguale preoccupazione alla legge sull'equo canone, diventata una specie di terno al lotto che potrà uscire sull'una o sull'altra ruota (nell'attesa il lotto si è fermato e l'unico che ci guadagna è il furbo riccastro che è riuscito a diventare inquilino e che invoca il blocco dei fitti nei confronti di un proprietario ben meno ricco di lui).

La riforma universitaria sarà solo un ambo, dal momento che un professore al vertice della carriera guadagna appena mezzo milione, ma potrà uscire su tutte le ruote: potranno restare mortificati e comunque poveri

a vita i docenti che dopo anni di insegnamento si vedranno chiamare «colleghi» dai giovani collaboratori con un paio d'anni di esperienza, ma potrà darsi anche che i precari resteranno precari per indefiniti decenni. Il fatto che non si è trovato il coraggio di chiudere le porte dell'università nemmeno agli studenti stranieri lascia intendere che l'idea del numero chiuso o comunque di una minima selezione nell'accesso agli atenei è lontanissima; con essa il presupposto di ogni operazione che valga a mettere un po' d'ordine in questo campo.

I medici — la grande massa, non i pochi baroni che guadagnano miliardi e che in ogni caso saranno al sicuro — sentono che le scelte di fronte alle quali vengono posti comporteranno il sacrificio di quel minimo di libera attività che consente loro di chiamarsi «professionisti», e senza alcun vantaggio per gli assistiti o per l'organizzazione ospedaliera; gli avvocati hanno da tempo rinunciato alla loro professione e si districano tra pratiche assicurative e cause di lavoro; gli ingegneri sanno che i pochi progetti all'orizzonte sono appaltati sotto l'egida di organismi pubblici e pertanto appannaggio (come dimostrano i progetti per la metropolitana di Napoli) del solito gruppetto di maestri; i dirigenti — nelle imprese pubbliche e in quelle private — cominciano a pensare se proprio vale la pena guadagnare alcune centinaia di migliaia di lire in più per trovarsi grattacapi, responsabilità, dodici ore di lavoro al giorno e certezza di un infarto.

Al centro di tutte le domande, di tutte le incertezze resta, problema fra i problemi, quello della produttività: esiste ancora spazio per il profitto delle imprese, per un rischio imprenditoriale che non diventi azzardo eccessivo, per un lavoro che consenta diritti ma imponga anche doveri, per un sistema di istituzioni, di enti locali, di credito che agevoli e non disperda nelle selve della burocrazia?

Ora non c'è dubbio che in quest'Italia spensierata e vacanziera chi è rimasto al suo posto di lavoro è stato il governo: lo dimostra il programma di provvedimenti concertato l'altro ieri dal Consiglio dei ministri; lo dimostrano i viaggi di Andreotti e il successo che stanno conseguendo.

Sarebbe, però, un errore sottovalutare lo stato d'animo che serpeggia oggi nel Paese e il desiderio di chiarezza che anima tutti: affinché si sappia in quale direzione si marcia, quali gli interessi che verranno sacrificati (e giustamente alcuni dovranno esserlo), quali le garanzie che saranno offerte a coloro che saranno chiamati a non disimpegnarsi e ad offrire il loro contributo nella comune opera di riedificazione, morale prima che economica.

Lo «stato di necessità» si è imposto alla coscienza e al senso di responsabilità di tutti i partiti democratici, l'intesa politica raggiunta può costituire una solida piattaforma per proseguire in questa riedificazione: stato di necessità e intesa non possono, però, far spegnere il dibattito politico e offrire agli italiani la sensazione che, fatto l'accordo, i vari terni usciranno su questa o su quella ruota a seconda della forza dell'uno o dell'altro dei partiti che fanno girare l'urna dei numeri; o, peggio, che non uscirà alcun terno e che il Ferragosto durerà indefinitamente, all'insegna dell'incertezza.

Orazio Mazzoni